

Francesco Malgeri

La storiografia sulla Resistenza. Note e appunti

La storiografia sulla Resistenza ha conosciuto, nel corso dei decenni successivi al 1945, interpretazioni e momenti diversi, legati anche alle diverse fasi conosciute nella politica nazionale.

Ad un a prima fase, dedicata principalmente alla raccolta di documenti e di memorie, comprensibilmente frammentaria e sottoposta alla casualità delle iniziative di singoli e di istituzioni locali, seguì una fase nella quale, con crescente corredo di apparati scientifici, cominciano ad emergere studi di carattere generale, che tendono a ricostruire nell'insieme la storia della Resistenza. Penso alle opere di Battaglia, di Quazza, di Bocca e di altri, caratterizzate in molti casi da una visione della Resistenza tutta incentrata sul ruolo delle formazioni di sinistra, lasciando in ombra la partecipazione dei cattolici, di altre forze politiche democratiche e dell'esercito rimasto fedele alla monarchia.

Opere che risentono in alcuni casi di forzature ideologiche, dettate anche dal clima della guerra fredda che caratterizzò la vita politica nazionale per lunghi anni..

Nel corso degli anni Settanta si evidenzia una più ricca e vivace attenzione alla storia della Resistenza, con l'emergere anche di nuove ipotesi interpretative e di un dibattito storiografico che, in molti casi, è stato influenzato da forti spinte di natura politica, favorendo, in molti casi, schematizzazioni interpretative, radicalizzazioni e forzature dei giudizi, in gran parte sostenute da studiosi vicini alle posizioni di quella nuova sinistra che caratterizza quel decennio così tormentato.

E' di questi anni il riemergere della tesi della Resistenza tradita, della continuità dello stato, che poneva il ruolo delle maggiori forze politiche, dalla Dc al Pci per aver impedito un sostanziale rinnovamento dello Stato. Una tesi che già gli azionisti avevano sostenuto nell'immediato dopoguerra, e che venne contestata e precisata da Paolo Spriano in merito al ruolo dei comunisti e da Pietro Scoppola circa l'atteggiamento dei cattolici.

Questa vivacità e questo nuovo interesse soprattutto per gli esiti della guerra di liberazione aveva comunque favorito una molteplicità di iniziative, di convegni, di pubblicazioni che

costituirono in molti casi la base per un confronto storiografico attento non solo al fenomeno della lotta partigiana ma anche alle origini e alla fisionomia della repubblica.

Il delitto Moro, la crisi che di lì a poco investì la politica nazionale e il processo involutivo che caratterizza gli anni successivi attenuò l'interesse sulla storia del movimento di liberazione in Italia, mentre l'emergere del leghismo nelle regioni settentrionali, indebolì i richiami all'identità e all'appartenenza nazionale, che avevano rappresentato un valore centrale, un supporto ideale che aveva sorretto l'impegno dei combattenti nei duri mesi dell'occupazione nazista, e che aveva costituito un comune sentire in tutte le componenti del movimento di liberazione nazionale, offrendo il fondamento della nuova costituzione repubblicana.

Il fatto storiografico più significativo di questi anni fu il saggio di Claudio Pavone, *Una guerra civile* pubblicato nel 1991. Al di là delle polemiche che ha suscitato il titolo di questa opera, in essa si analizza il fenomeno resistenziale nei suoi molteplici aspetti, con scrupolosità e con una ricca documentazione, concentrando principalmente l'attenzione sulle motivazioni, i comportamenti, le aspettative e gli obiettivi dei combattenti partigiani. Con questa sua opera Pavone ha significativamente influito sul dibattito storiografico relativo alla Resistenza. La crisi delle ideologie, che si accompagna nel corso degli anni Novanta, ad una svolta politica e all'emergere di processi degenerativi del costume e della vita pubblica, favorì una forte caduta della tensione legata alla Resistenza e alla lotta di liberazione dal nazi-fascismo.

Dagli anni Novanta in poi, anche alla luce dei mutamenti che attraversano il quadro politico nazionale, con la rilegittimazione degli eredi del fascismo, emerge un revisionismo storiografico che ha trovato i suoi cavalli di battaglia nella tesi della “morte della patria” con Galli della Loggia¹ e della cosiddetta “zona grigia” di fronte alla guerra di liberazione, sostenuta da Renzo De Felice².

La tesi della morte della patria, sembra ignorare che gli italiani si trovavano dopo l'8 settembre tragicamente esposti a vivere sulla propria pelle gli errori del fascismo e della monarchia. Si trovarono a dover convivere con un nuovo fascismo oltre che con l'occupazione militare nazista.

¹ E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

² R. De Felice, *Rosso e nero*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995.

Ogni italiano, militare o civile, restava solo con se stesso, doveva fare le proprie scelte sulla base non di un ordine, di una direttiva, ma della propria coscienza, delle proprie convinzioni, del proprio bagaglio culturale e politico, della propria fede religiosa, anche del proprio interesse e tornaconto, per quel tanto di egoismo che alberga in ogni uomo. Sono giorni difficili e tormentati, destinati a segnare profondamente la storia del nostro paese.

Testimonianze, memorie, documenti, diari, epistolari documentano come in quei giorni che seguono l'8 settembre emerga nell'animo di gran parte degli italiani la convinzione sempre più profonda che i valori nazionali, la patria non era morta, ma andava ritrovata su nuove e più solide basi.

Occorreva risalire il baratro nel quale era stato gettato il paese, bisognava ritrovare una moralità e una dignità nazionale non imposta dall'alto ma vissuta e maturata nel comune sacrificio e nella comune costruzione del proprio avvenire.

L'idea della "morte della patria" si lega direttamente alla identificazione della società italiana, con una immensa e indistinta "zona grigia", nella quale viene coinvolto un intero paese, al di fuori di quelle "minoranze" direttamente impegnate nello scontro ideologico e militare.

In sostanza alla cosiddetta *vulgata* resistenziale viene sostituita la rappresentazione di un paese che dopo aver negato, con l'8 settembre, i valori e l'identità nazionale, si lascia andare alla ricerca di un solo obiettivo: la salvaguardia degli interessi personali e famigliari, estraniandosi, se non tradendo, qualsiasi solidarietà umana, civile, nazionale, di classe o religiosa.

Emerge l'immagine di un paese e di una società "nascosta", che per dirla con Renzo De Felice intende "sparire, rinchiudersi nel proprio guscio, non comprometersi con nessuna delle parti in lotta, sperare in una rapida fine della guerra"³.

Tra l'altro, un aspetto che viene generalmente sorvolato, nell'enunciazione di questa tesi, consiste nel fatto che la tendenza a nascondersi nasceva unicamente dal desiderio di sfuggire ai nazi-fascisti: sfuggire alla chiamata alle armi da parte della Repubblica sociale, sfuggire alle retate dei tedeschi, sfuggire alla requisizioni di beni materiali e alimentari, sfuggire alle deportazioni e in molti casi alle fucilazioni indiscriminate.

³ R. De Felice, *op. cit.*, p. 56.

Dimenticare questa realtà significa ridurre la categoria dell'attendismo, che pur è esistita, ad una massa agnostica, incapace di distinguere e di cogliere il senso più profondo di quello scontro e le ragioni che ne erano alla base.

Del resto mi sembra che da questo punto di vista la documentazione emersa nei numerosissimi studi dedicati all'Italia negli anni della Resistenza, non ammettano molte obiezioni. I prefetti, i questori, i comandi militari, e le altre fonti ufficiali del fascismo repubblicano sono concordi nel sottolineare la "resistenza passiva" che caratterizza l'atteggiamento delle popolazioni nei suoi diversi strati sociali, con particolare riferimento alla classe operaia, che appare anche la più orientata politicamente, e che vive l'attesa della fine della guerra in una prospettiva rivoluzionaria.

Come ha osservato Antonio Parisella, una interpretazione che inquadra come "zona grigia" l'atteggiamento della società italiana tra il 1943 e il 1945 rischia di "accreditare un mito al posto di un altro", senza riuscire a trasmettere una rappresentazione della società italiana nella quale siano presenti luci ed ombre". "La società italiana – sottolinea Parisella – come le altre società dei paesi europei, presenta ombre e luci e la storiografia avrà raggiunto il suo risultato quando avrà trasmesso una rappresentazione di essa nella quale vi siano entrambe"⁴.

L'attendismo vede, in realtà, un'Italia sofferente e pietosa verso le vittime, ansiosa di lenire le sofferenze, di sovvertire con un impegno personale trascendente ogni significato politico, c'è l'Italia delle campagne, dove si nascondono partigiani e perseguitati, c'è l'Italia delle donne, che operano a fianco o a sostegno delle forze partigiane e svolgono un ruolo fondamentale nelle famiglie e in seno alla società, c'è anche l'Italia delle parrocchie, delle chiese, dei conventi, che danno rifugio ai ricercati, ai perseguitati, agli ebrei. Sul ruolo della Chiesa e dei cattolici di fronte alla guerra di liberazione la storiografia ha già offerto negli ultimi anni significativi contributi. Basti ricordare i numerosi saggi contenuti nei sette volumi pubblicati dal Mulino, ove sono raccolti gli atti di alcuni convegni organizzati in occasione del cinquantesimo anniversario della fine della guerra attorno al tema "Cattolici, Chiesa, Resistenza", e svoltisi in varie sedi, con l'attenzione a diverse realtà regionali⁵.

⁴ A. Parisella, *Sopravvivere liberi*, Gangemi, Roma 1997, p. 26.

⁵ *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, a cura di B. Gariglio; *I cattolici e la resistenza nelle Venezie*, a cura di G. De Rosa; *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, a cura di B. Bocchini Camaiani e M. C. Giuntella; *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, a cura di F. Mazzonis; *La Chiesa nel Sud tra guerra e rinascita democratica*, a cura di R. Violi; *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, a cura di G. De Rosa. Tutti i volumi appaiono presso Il Mulino,

Questa non trascurabile mole di studi, ricerche e testimonianze ha evidenziato un ruolo non trascurabile che la religione ha esercitato in quegli anni su una massa di fedeli, per molti aspetti smarrita, di fronte ad una realtà nella quale erano venuti meno i tradizionali e sicuri riferimenti istituzionali e politici.

Da un lato, come ha sottolineato Francesco Traniello, la religione offre “un significato meta-ideologico a sacrifici e prove altrimenti incomprensibili”, dall’altro “offrendo un rifugio, una consolazione e una speranza a milioni di coscienze dubbiose, anelanti in grande maggioranza al rapido ritorno della pace”⁶. Aggiunge Traniello che, soprattutto a partire dal 1943, “la guerra creò le condizioni perché la religione e i referenti religiosi tradizionali, in modi diversi, magmatici e persino contraddittori, aumentassero di peso e d’incidenza nel vivere e nel sentire della gente comune”⁷.

Bologna 1997. Nel 2000 è stato pubblicato un volume di testimonianze dal titolo *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, a cura di W.E. Crivellin.

⁶ F. Traniello, *Guerra e religione*, in Aa.Vv., *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, cit., p.42.

⁷ Ivi, p. 45.